

OSSERVATORIO INTERNAZIONALE #62

7 luglio 2026

L'Europa multa Google, ma la vera partita è altrove

Da Amazon a Palantir, le società Usa dominano la tecnologia europea

4,1 miliardi di euro di multa: la sanzione contro Google comminata dalla Commissione Europea per **abuso di posizione dominante del sistema di ricerca dell'azienda di Mountain View** e contro cui l'azienda trainante del gruppo Alphabet ha perso la causa il 2 luglio scorso ha rappresentato un nuovo record nel quadro dell'attività regolatoria dell'Unione Europea. Le sanzioni sono accettate dalle Big Tech Usa come una contropartita inevitabile, in certi casi, per mantenere l'accesso a un mercato che, comunque vada, resta il più prospero su scala globale fuori dagli Usa e che è irrinunciabile per le aziende di oltre Atlantico. Ma sul piano operativo e concreto, esse rappresentano l'altra faccia della medaglia di un **processo critico e complesso che vede l'egemonia statunitense nelle tecnologie critiche** espandersi sempre di più.

A ogni frontiera dell'innovazione tecnologica, infatti, l'Europa resta un passo indietro e i provider di servizi online fanno la parte del leone. Google domina nelle ricerche online e assieme a Microsoft e Amazon è la principale provider del cloud. Microsoft è centrale nella fornitura di servizi mail e per uffici, il gruppo di Jeff Bezos domina la logistica e lo shopping online europeo, e da Cisco a Netflix sono molti i player d'oltre Atlantico con posizioni decisive nella filiera tecnologica europea. Non c'è un provider di **posta elettronica europeo, un servizio di cloud 100% europeo che non includa le big tech americane, un'azienda integrata di e-commerce** comunitaria e così via. L'Europa prospera sul piano tecnologico solo in pochissimi settori, come quello dei gestionali aziendali (SAP) e dell'intelligenza artificiale non è nemmeno, per ora, il caso di dire. Le multe sono indicate dalle Big Tech come una fastidiosa voce di spesa che però non cambia il paradigma sistemico, sebbene ad oggi siano **iniziati ad emergere dei trend che mirano a porre un freno a tale dominio**.

Tra giugno e luglio, ad esempio, prima la Francia ha dismesso dalla sua intelligence e poi la Spagna ha bandito dalle sue aziende pubbliche la **tecnologia dell'americana Palantir**, azienda strategica sull'elaborazione del data mining basato sull'IA per scenari legati al processo di ampie quantità di informazioni e ritenuta una leva strategica del complesso tecnologico-industriale a stelle e strisce. Parigi sceglierà provider locali: segno che un'intenzione si muove. Ma sarà ancora lunga prima di capire se avremo filiere tecnologiche europee solide e indipendenti da una schiacciante egemonia Usa.

Vucic si dimette, vuoto di potere in Serbia

Belgrado torna contendibile? Gli scenari e l'animosità nei Balcani

Aleksandr Vucic si dimetterà. Dopo nove anni, il presidente serbo lascerà il potere in anticipo rispetto alla scadenza del mandato prevista per metà 2027, sull'onda lunga delle proteste scoppiate a inizio 2025 per il crollo di una pensilina ferroviaria a Novi Sad, in cui morirono 16 persone, che ha scoperchiato il vaso di Pandora dell'inefficienza amministrativa e della presunta corruzione nel Paese. **Vucic, premier dal 2014 al 2017 prima di diventare presidente**, è un leader che ha attraversato molte epoche: Ministro della Propaganda di Slobodan Milosevic negli Anni Novanta, ha sicuramente **i tempi della comunicazione politica nel sangue e ha provato a fare un passo indietro** ora per preservare le fortune elettorali del suo **Partito Progressista Serbo (SNS), la formazione populista che guida**, tuttora dato al primo posto nei sondaggi.

Vucic lascerà un vuoto di potere notevole, da protagonista di lungo corso della politica nazionale. Il Paese con lui alla guida ha ottenuto un posizionamento peculiare negli scenari internazionali. Amico di Russia e Cina, ma in solidi rapporti economici con l'UE, aperto al dialogo economico anche con l'Italia e la Germania, ammiccante ai Ventisette per l'associazione dei Balcani occidentali al blocco, non rivale degli Usa, Vucic ha **stabilizzato un sistema-Paese caotico** facendo di Belgrado una capitale opportunistica e dinamica. **La Serbia ha cavalcato la tigre delle relazioni internazionali** facendo affari e sviluppandosi, ma sul fronte interno la gestione del potere è stata molto controversa. Spesso anche i rapporti coi vicini sono stati turbolenti, e in tal senso andrà capito in che misura un'opposizione guidata dagli studenti in piazza saprà riorganizzarsi attorno ai partiti per le future elezioni per capire come dare un potenziale cambio di passo al Paese senza sacrificare la governabilità. Il governo di Vucic, accusato anche di una torsione demagogica in diversi frangenti, ha sicuramente avuto molti limiti e pecche, ivi compresa la gestione di un anno e mezzo di proteste a lungo non colte nella loro ampiezza.

Ha però **avuto l'indubbio pregio di essere uno stabilizzatore**, e nonostante varie crisi il presidente non ha mai alzato eccessivamente la tensione col vicino Kosovo o cercato manovre elusive a favore dei Serbi di Bosnia. La cui leadership si sta molto muovendo ultimamente. La Serbia è tornata contendibile. E sarà una pedina ghiotta per chiunque vorrà aumentare l'influenza nei Balcani dopo anni di azione da perno di un presidente in uscita.

L'Africa e le Afriche

Radiografia geopolitica di un continente complesso

Spesso si parla di Africa in maniera indistinta, come se si potesse guardare a un continente da oltre 1 miliardo di abitanti e in rapida crescita demografica, oltre che acuto dinamismo sociale e politico, in forma unitaria. La lettura geopolitica degli scenari impone, però, una concretezza maggiore e di guardare all'Africa con lenti diverse. La geografia offre un gancio per aprire alla strategia come chiave interpretativa e, appunto, alla geopolitica come metodo di discernimento dell'intrinseca multipolarità africana. A tal proposito proponiamo una **mappa geopolitica dell'Africa** che permette di vedere come diverse regioni si guardino in forma tutt'altro che simile a seconda delle prospettive.

Si possono identificare più "fasce" della geopolitica africana. Il Nord, il Maghreb, guarda soprattutto al Mediterraneo e all'Europa ed è **Africa soprattutto per ragioni geografiche. Fa eccezione l'Egitto, vincolato al resto del continente dal legame col Nilo**, mentre i porosi confini della Libia restano sempre un enigma. Dall'Atlantico al Mar Rosso c'è poi la convergenza tra il Sahel e la cintura del caos: dal Mali



ostaggio dell'insorgenza jihadista al Sudan che si dibatte con la guerra civile, molti Paesi sahariani o dei dintorni sono colpiti da guerre e ingerenze esterne. **Vero e proprio buco nero geopolitico, poi, è la Repubblica Democratica del Congo insanguinata dalla guerra nel Nord Kivu** e dalla sete per le sue riserve minerarie, che fa caso a sé rispetto al resto del continente. Il Corno d'Africa che ruota attorno all'Etiopia guarda al Golfo, al Mar Rosso, alle rotte oceaniche e arabe è da interpretare come regione strategica unica con Yemen, Bab-el-Mandeb e corridoi oceanici. **Integrati tra loro sono i Paesi dell'Africa Australe, con il polo attrattore del Sudafrica** che si unisce a quello energetico, simmetrico, delle due ex colonie portoghesi (Angola e Mozambico) in un contesto segnato soprattutto dall'assenza di grandi tensioni tra Stati. Interessante invece la zona del Golfo di Guinea atlantico che è la **regione d'attrazione del maggior gigante economico del continente, la Nigeria**. Qui l'onda lunga delle crisi della cintura del caos si fa sentire ma la presenza di contrafforti come Costa d'Avorio e Ghana appare la garanzia per la capacità di Abuja di proiettare influenza. Queste Afriche formano un'Africa una e plurale, in cui ogni macroregione parla a sé stessa e spesso riduce le interazioni con le altre, salvo punti di contatto come le tensioni Egitto-Etiopia sul Nilo o l'attrazione del Lago Ciad sui gruppi armati operanti in Nigeria. L'Africa, le Afriche: la geopolitica delle spinte centrifughe e delle ingerenze esterne si consolida. E un continente travagliato tuttora fatica a capire quale possa essere il suo minimo comun denominatore unificante.

Israele e Iran sono complici nel caos libanese

Nella guerra un Paese-vittima e due che contribuiscono al caos

Lo spin-off libanese della guerra nel Golfo ha **dato adito a una critica evoluzione del contesto geostrategico** fino alla firma del recente memorandum di pace tra Israele e Libano all'ombra del cessate il fuoco tra Usa e Iran. Strane guerre e strana pace: Israele ha fatto la guerra all'Iran ma non ha trattato con esso per la fine delle ostilità, salvo allinearsi alle scelte americane. L'Iran non ha combattuto in Libano ma ha preteso che la pace nel Paese dei Cedri, e la fine dei raid contro gli alleati di Hezbollah, fossero inseriti nella tregua con gli Usa, che a loro volta il Libano non l'avevano bombardato mai. Washington ha ospitato negoziati tra autorità libanesi ritenute legittime dal riconoscimento internazionale ma prive di strumenti di hard power e **diplomatici israeliani desiderosi di fare della proiezione dello Stato Ebraico oltre confine** un risultato strategico da rivendicare strutturalmente.

Il risultato? Dopo 5mila morti in due mesi, in Libano una vera pace non c'è. Israele occupa il Sud del Paese. I miliziani sciiti di Hezbollah sono in una condizione di allerta contro possibili crepe in una tregua con Tel Aviv che tutti pensano essere la pausa tra due combattimenti e non la fine della guerra. L'Iran preme sul Partito di Dio perché agisca come suo "agente" nel Paese dei Cedri, mentre le autorità di Beirut e le componenti cristiano-maronite e sunnite della società cui fanno riferimento appaiono in difficoltà. L'eredità della guerra rischia di **aumentare l'entropia settaria di un Paese dove per decenni la convivenza è stata la regola aurea e che oggi è senza istituzioni funzionanti**, a meno di dover assistere a una pesante opera di sostegno internazionale, senza prospettive geopolitiche e senza unità interna. Iran e Israele sono mortali nemici, ma sono accomunati dal ritenere il Libano uno strumento. Per Teheran, serve a spostare, tramite Hezbollah, verso il Mediterraneo il suo contenimento contro lo Stato Ebraico. Per Israele è un territorio ove avanzare per creare cuscinetti securitari e cercare successi facili dopo le crisi nella gestione della guerra con Teheran.

I due cessate il fuoco, tra Iran e Libano, sembrano in contraddizione. Modern Diplomacy parla chiaramente del caso di Beirut: "Il principale punto debole dell'accordo risiede nel subordinare il ritiro israeliano al disarmo di Hezbollah. Sebbene tale clausola tenga conto delle priorità di sicurezza di Israele, trascura le realtà politiche interne al Libano, dove Hezbollah rimane il più potente attore armato non statale del Paese", e il suo legame con Teheran. **Hezbollah non può disarmare finché Israele resta, Israele non si può ritirare finché le milizie sciite mantengono le armi. La sfida israelo-iraniana si riflette sotto forma di braccio di ferro in un Paese-martire** e sempre più oggetto, e sempre meno soggetto, di grandi giochi divisi altrove. Mentre tra realpolitik e conflitti la quotidianità di quella che era la Svizzera del Medio Oriente è sempre più precaria, soprattutto per le pesanti ingerenze esterne.